

**Marlowe**  
**Capodanno al**  
**«Rinascita»**

di Enrico Menduni

Ho passato più di un Capodanno navigando con un peschereccio al largo di Cuba; o con splendide pube nei migliori locali di Amburgo, Hong Kong, Rio. Quest'anno avevo due biglietti scontati per il cezone del Circolo ricreativo-culturale «Rinascita». Lorna, la mia segretaria, ha sorriso quando l'ho invitata. Ha detto che aveva un altro impegno ma poi naturalmente si è liberata. Ora siamo qui a questa lunga tavolata nel salone della tombola tirato a lucido, tra candele accese e cottilloni, davanti a due antipasti niente male, mentre suona il complesso «Rock and his Brothers». Lorna è un fiore nel suo vestito corto di seta... ricordo gli anni in cui per le feste dovevo stare con il marito, e a me toccava andare in giro su quello stupido peschereccio o trovare un charter per Amburgo, Hong Kong, Rio. Mi accomodò il fazzoletto bianco nel taschino del vestito blu, la guardo e penso che forse stasera lo dirò fino in fondo quello che entrambi abbiamo sempre saputo. Sì, questo vino frizzante - forse un po' troppo dolce - mi farà brillare gli occhi. Ma si sente un rumore soffocato (Lorna si stringe a me) e va via la luce, restiamo a guardarci tra le candele, nel buio. «Nessun si muova», grida una voce, e capisco che c'è qualcosa di strano. Qualcuno accende una torcia, poi tornano le luci e i Rock's Brothers riprendono a suonare. «Scusami un attimo», dico a Lorna.

La presidenza del Circolo è un locale piccolo, con le coppe sportive, la calcolatrice e il quadro con i partigiani caduti. Mac Intosh, l'economo, è un vecchio compagno. «Mi hanno dato una botta in testa», sbuffa, «e sono scappati con l'incasso. Duemila ottocento dollari». Chiedo quanti erano e se li aveva mai visti. «Due, giovani, bianchi, che non erano alla festa. Che si può fare?». Allargo le braccia. «Fermate gli assegni, Sporgete

denuncia. E sperate». Mac Intosh guarda un grosso interruttore alla parete. «E il cancello, posso riaprirlo?», chiede. «Come sarebbe, il cancello?», chiedo. «Marlowe», fa Mac Intosh, «ho lavorato trent'anni in fabbrica. Se manca la luce, appena torna bisogna chiudere i cancelli elettrici. È una misura di sicurezza vecchia quanto il mondo». «Bravo Mac», faccio io, «allora vedrai che ci hanno lasciato una macchina in regalo. Loro saranno scappati da qualche buco, ma l'auto sarà ancora sul piazzale».

Rientriamo e Lorna mi guarda con aria di rimprovero. Le lancia la mia famosa occhiata «lasciami lavorare». Una fallace: senza interrompere la festa ci facciamo dare tutti i modelli e le targhe, poi, con un freddo cane, andiamo giù al posteggio. Rimane un maggiolino marrone che non è in lista. «Eccola», dico. «Quella è la mia», borbottava Mac Intosh, «piuttosto questa, compagno Marlowe». È una Toyota bianca, con la targa di dietro coperta da un panno. «Tanto per cominciare», dico, «mettiamoci un bel lucchetto». Per fortuna ho un amico al computer della Stradale. Telefono. «Non è rubata», dico. «Ora possiamo fare denuncia, nessun piedipiatti corrotto potrà fermare le indagini».

Ma in sala la festa sta finendo. Sono le due dell'anno nuovo. Lorna è stata sola, ha dovuto anche respingere un paio di bellimbusti. «Perdonami», dico, «è questo maledetto lavoro. Non potevo lasciare i compagni nella peste». Guidiamo verso casa. Apro una bottiglia gialla: «Questa ce la offre il «Circolo Rinascita». Ma non è vino dolce, è Veuve Cliquot Ponsardin. Millesimato. Prendo del caviale e del paté dal frigo, e apriamo le champagne in cucina, mentre fuori è l'alba, i bus escono dal deposito e la città riprende la sua corsa».



Il signor Cossiga Francesco prepara al microfono il discorso per l'88

**Ultimatum**  
**Qui succede un ottantotto**

di Jacopo Fo

Bram! Il colosso americano! Ci sono un sacco di compagni che l'America gli fa paura; vivono un rapporto paranoico con il capitalismo. Gli fanno impressione i computers, le Tv, Fantastico, le tette della Nielsen, i compact disc, la Cis, i controlli telefonici, i frullatori, le bombe atomiche...

Sono convinti che siamo fregati e basta. E che il capitalismo recupera tutto, ingoia e trasforma tutto in caccia multinazionale. Invece, come diceva Marx, il capitalismo è come un'auto lanciata a tutta birra contro un muro. E una cosa da ridere (se si trascura il fatto che anche noi siamo a bordo di quell'auto).

Il capitalismo è sbadato come un bambino. Solleva pietroni all'unico scopo di sbatterceli sui piedi, è una tigre di carta. Ad esempio adesso tutti si affannano a fare affari con russi e cinesi. Se avessero un po' di buon senso non lo farebbero. È bastato vendere 4 macchine alla Corea del Sud ed è subito diventata un gigante economico che ti spietella televisori come una macchina per popcorn.

Da qui a 10 anni russi e cinesi avranno imparato bene il capitalismo e inizieranno loro a vendere i videogiocchi in California.

L'America è finita in un party all'ambasciata sovietica nel quale Gorbaciov ha comprato 30.000 fabbriche da piantare in Urss pagandole diecimila fanta-

stiliardi di dollari. Il giorno dopo il dollaro ha fatto un altro scivolone e non si è più fermato.

L'America è un fast-food all'ora di chiusura, quando la signora delle pulizie entra e soppesa con uno sguardo quanto fa schifo il mondo e quanto è rozzo il genere umano. Il capitalismo ormai è una patata frita, abbandonata nell'ingranaggio dei cardini di una porta.

E come una fermata di un metrò durante un black-out. È un trionfo passivo, la convivenza civile è svenuta, il fair play è bloccato in una cabina telefonica e la solidarietà sociale è una vecchiaietta malmenata che cerca di rintuzzare un commesso viaggiatore ubriaco.

Oggi come oggi la questione grave non è lo strapotere capitalista. È che una scintilla può dare fuoco alla prateria e noi rischiamo di far la fine delle cavallette.

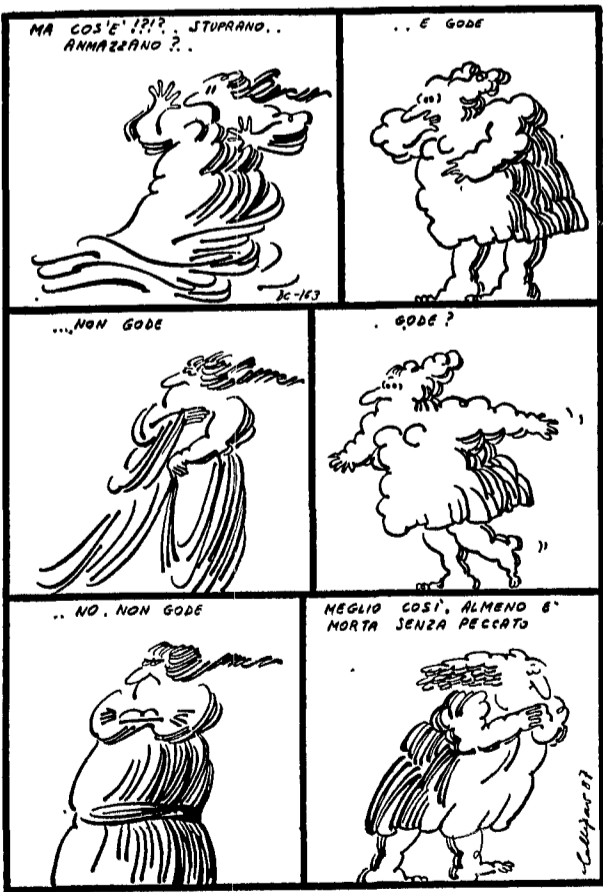
Il guaio è che si perde tempo a discutere coi vari Spadolini, mentre qui il problema vero è riuscire a scendere dall'auto prima che sbatta contro il muro.

E guardate che siamo quasi arrivati alla goccia che fa traboccare il vaso! Abbiamo finito di fare i malaloni, di insalzare il mondo e papparci l'80% delle risorse mondiali... (e non dirmi che anche tu non hai dato una mano).

Miei cari, qui, o ci viene un'idea in testa o ci lasciamo lo zampino.



**Donna Celeste** Renato Calligaro



**Feste amare**  
**Strass rossi**  
di Patrizia Carrano

Essendo nata un 29 febbraio, Erna capì subito quali numerosi biscottoni la sorte aveva in serbo per lei, poiché mentre i suoi fratelli festeggiavano annualmente i loro compleanni con tanto di doni, a lei tale occasione toccava solo ogni quattro. Inevitabile dunque che la nostra sviluppassse fin da subito un odio convulso per date, feste, ricorrenze, anniversari, che peraltro la inseguirono e la perseguitarono per tutta la vita, inducendola a meditare irosamente i gesti più sconsiderati, che per fortuna non ebbe mai il coraggio di compiere.

La prima, fra tutte le jatture, era quella del Natale, orrenda ricorrenza in cui anche le amiche più incalzosamente separatiste spolveravano un ex marito, un vecchio fidanzato, un nuovo amante, un fratello maggiore, un caro compagno del tempo che fu, un buon papà, organizzando deschi festerecci e doni sotto l'albero.

Anche quest'anno Erna non ha trovato il modo di sfangare questa melfitica ricorrenza, anche perché tutti gli uomini con i quali si è sporadicamente accompagnata avevano già mogli, amanti, ex concubine, mamme malate e lontane con le quali passare le feste. In verità, la poveretta aveva tentato di andare a passare l'infesta ricorrenza nella clinica della salute a Bressanone, perdendo tre chili di troppo (che valevano per lei, perché nel frattempo tutti gli altri ne mettevano altri tre). Ma al telefono le avevano spiegato che dopo un anno di brodini di verdura, i medici dell'Istituto andavano a farsi una mangiata di polenta taragna e di zampone, chiudendo al pubblico. Rimasta sola a Roma, Erna ha visto sette ore di tv, mangiato quattor-

dici panettoni ed è ingrassata di ventun chili.

Ma anche il Capodanno non scherzò: il Capodanno è un giorno in cui tutti si svegliano rincitrulliti alle tre del pomeriggio, mentre Erna è irosamente sveglia fin dalle tre del mattino. È a quell'ora infatti che smettono di fare effetti soniferi che ingurgita a mezzogiorno del 31 nella speranza di schiantarsi a letto e di svegliarsi ventiquattrore dopo evitando party con trombette e cottilloni o, peggio, ancora feste separatiste alla casa della donna, veglie di lotta nelle fabbriche occupate, fiaccolate montanare. Nei suoi primi trentacinque capodanni Erna ha pensato quattro volte al suicidio, sette volte all'omicidio, due volte al rifugiarsi in un harem musulmano dove non giungessero smpagne e palle di Natale e una volta persino di farsi monaca.

L'Epifania, del resto, non è da meno: la festa goderesca che porta a tutti i bimbi aranci e dolciumi, carbon dolce e giocattoli e galantesco ai grandi la fine di quella rottura di balle di Fantastico, portò a Erna, nei primi tredici anni della sua vita, l'abbonamento al *Pioniere*, con in omaggio il libro dedicato alle avventure di Cipollino, un terribile pupazzetto che litigava sempre con un altro cotta-ceto a forma di pomodoro.

Dai tredici anni in su, ebbe invece in dono un abbonamento a *Noi Donne*, con in omaggio la biografia di Camilla Ravera o di Anna Kulishoff.

Ultimamente Erna si è abbonata a *Comopolitan*, leggendo i fondi di Lidia Ravera e ricevendo in omaggio un reggiseno Carlioca o a scelta, un tanga con la scritta Pussy realizzata in strass rossi.